

Un maestro e un amico

Firenze Valbonesi

Ho conosciuto il Professore Gian Franco Di Pietro in occasione dell'esame di Arte dei Giardini, esame che aveva poco a che fare con il titolo, ma era propedeutico ad all'esame obbligatorio di Urbanistica.

Vorrei raccontare brevemente che anni erano quelli: desideravo fortemente iscrivermi alla Facoltà di Architettura e l'unica via era quella di frequentare un Liceo, quello Scientifico in quanto mio padre (ex seminarista) mi vietò il Liceo Artistico, troppo pericoloso, e mi sconsigliò il Classico. La società, in quegli

anni, era in grande fermento. Sogni e desideri volavano sulla musica nuova (Beatles, Rolling Stones). Eravamo convinti di poterci impossessare della vita, una vita nuova basata su principi nuovi. Già al Liceo, in contrapposizione con mio padre, avevo

aderito al movimento studentesco e a un ideale di socialismo rivoluzionario. Già dal Liceo ero in forte polemica con il dogmatismo oscurantista del PCI.

Concluso il Liceo in modo burrascoso, mi iscrivo alla Facoltà di Architettura a Firenze. Correva l'anno 1971-72. Durante il nostro percorso di studi, io, Gabrio Furani, Widmer Laghi ed Elves (non Elvis) Sbaragli, conterranei, decidiamo di seguire il corso di Arte dei Giardini del Prof. Di Pietro. Come da manuale il primo incontro fu formale.

È difficile rievocare quegli anni universitari, veramente duri per noi e per il corpo docente; scioperi, occupazioni si susseguivano a

singhiozzo. Facoltà occupata, sciopero giornaliero, comizio in Facoltà, lezioni e revisioni rinviate a data da stabilire, assemblea degli studenti, consiglio di Facoltà. Tutto concorreva ad un ritmo sincopato e frenetico. I professori erano poco propensi ad aprirsi a noi desiderosi di conoscerli.

Nelle poche lezioni seguite e nei colloqui successivi, lentamente il Prof. Di Pietro cominciò a mostrarsi. Il fatto che noi fossimo romagnoli era ed è sempre rimasto nel tempo un'appartenenza. Era iscritto al PCI e con Gabrio ed Elves erano assonanti, meno con Widmer e con me. Da sempre provocatore ma anche giullare riuscivo a forare la corazza che in quegli anni era stato costretto ad indossare. Certamente il gioco era di squadra, ma forse la mia sfrontatezza mi permise di instaurare un livello di scherzo e gioco che avrebbe segnato il nostro rapporto, negli anni.

La tesi, "Recupero edilizio e ipotesi di riprogettazione nella zona Valdoca del Centro Storico di Cesena", fu una grande occasione di approfondimento della conoscenza reciproca. Widmer ed io eravamo già sposati dal 1974, ed io per mantenere la famiglia ero disegnatore e rilevatore presso il Comune di Cesena all'ufficio di Piano assieme a Gabrio Furani. Per tre anni rilevammo il Centro storico di Cesena e restituimmo graficamente il nostro lavoro propedeutico alla normativa specifica del Centro Storico.

Avendo accesso alle cartografie di studio e di analisi prospettammo il tema della tesi al Professor Di Pietro e lui ne fu entusiasta. Ci consigliava testi di analisi e noi studiavamo gli urbanisti, dai più conservatori ai visionari. Certamente la sua visione di urbanista e progettista, veramente particolare nel periodo, fu molto formativa per noi.

110 con lode fu il risultato della tesi e con gli occhi socchiusi e con un sorriso ironico e sornione Gabrio, Widmer, Elves ed io diventammo dottori in Architettura con la benedizione di Gian Franco.

Era il 27.07.1977.

Durante i primi anni dopo la laurea, continuai a frequentare Gian Franco avendomi lui chiesto di partecipare all'analisi preliminare di edifici nobiliari del centro storico di Sansepolcro all'interno di un gruppo di lavoro assieme all'architetto Luciana Perugini di Sansepolcro e ad altri giovani del luogo. Io ebbi il compito di realizzare il rilievo del Palazzo del Rosso al fine di mostrare le fasi di crescita e di modifica dell'impianto per individuare le norme del restauro. I suoi gesti garbati ed eleganti sono e rimangono un ricordo indelebile.

Quando ci incontravamo, tutte le volte, oltre ad avere la sensazione che provasse gioia nel vedermi, mi chiedeva informazioni di tutti i compagni di tesi interessandosi della loro vita professionale e non solo.

Un giorno mi portò a vedere quello che ritengo sia uno dei suoi migliori lavori: le case popolari a Rovezzano. L'intervento mi stupì per l'articolazione volumetrica e per la sintesi funzionale e formale.

Avevamo discussioni intorno alla cultura architettonica di quegli anni. Lui con Tafuri e i rossiani, io con Zevi e gli organici, con un occhio ai decostruttivisti.

La sua impostazione post-moderna Gian Franco me la raccontava quale derivazione dell'analisi storica e urbanistica dell'architettura greco-romana con apice in quella rinascimentale e allora ribattevo parlando di Aalto e di Ricci e Savioli a Sorgane e l'interlocuzione diventava più cruda e dura ma sempre con rispetto reciproco.

Era, tra me e Gian Franco, un continuo sfottò non solo sull'Architettura ma sulla vita, una vera palestra dialettica e intellettuale tra un uomo della sinistra istituzionale e un extraparlamentare di sinistra, tra un Professore della Facoltà di Architettura ed un neolaureato irruento nella professione e nella vita.

Tipico sfottò che usavo era: "...da comunista quale sei devi tranquillizzare la media borghesia con quelle "puttanate" post-moderne che tacitano i benpensanti e i reazionari anche per la facilità nel fare prospetti simmetrici ad andamento regolare anziché infilarsi nel mondo del non so dove sto andando". Gian Franco, con affetto e grandissimo rispetto per quel "figlio di Romagna" ribelle e non governabile, adduceva giustificazioni alle quali penso credesse il giusto, ma non contestava mai il contenuto delle mie affermazioni e quando la mia verbosità cresceva concludeva con "dai patàca, lasa stè" in romagnolo, con il sorriso sornione e accendendo una sigaretta che usciva dal secondo e diverso pacchetto. Già, Gian Franco aveva l'amore del fumo ma era diviso tra due tipi di sigarette, una un po' più dolce ed un tipo un po' più forte... e le sceglieva in rapporto al momento del giorno... (HB e Merit, se non ricordo male).

Un giorno di un anno che non ricordo, mi invitò alla festa di una frazione di Lugo, a Boncellino, dove, secondo lui, era nato e morto Stefano Pelloni, brigante ottocentesco amato dalla popolazione sino a farlo diventare il simbolo della Romagna, il Passatore.

Le feste popolari erano un amore per entrambi e poi in terra di Romagna...una magia.

Sempre più raramente riuscivamo a vederci ma quando questo accadeva si ripartiva come ci si fosse visti la sera prima. Il 27.07.2007 a 30 anni dalla laurea organizzai una festa nel cortile

di casa e invitai anche Gian Franco. Erano presenti i compagni di laurea, mia figlia, che aveva già 27 anni, architetto pure lei. Il poterle presentare il mio Professore fu importante per farle capire il rapporto che eravamo riusciti a mantenere e a costruire nonostante il tempo.

Andai poi a trovarlo e pasteggiai con lui nella bella casa che aveva in campagna con al mio fianco una nuova compagna. Al suo fianco, ha avuto sempre Teresa, nel tentativo quasi mai realizzato di convincerlo e responsabilizzarlo ad una vita familiare e domestica più presente. Precisa, puntuale e rigorosa era riferimento per Gian Franco.

Cosa resta di tutto questo tempo passato, delle persone, dei sogni, degli ideali e della nostra vita? e di Gian Franco? Rimangono il suo insegnamento e la sua presenza, la sua eleganza e la sua ironia;

Grazie Gian Franco per avermi accettato per quello che sono e non aver mai provato a cambiarmi.

Un abbraccio.